

***Che cosa significa essere
una figlia di un Vu' Cumpra'?***
**L'intersezionalità come pratica politica
e poetica antirazzista**

AG AboutGender
2022, 11(22), 798-812
CC BY-NC

Annalisa Frisina
University of Padua, Italy

Wissal Houbabi
Independent poet, performer and writer

1. Introduzione

Come fare in modo che l'intersezionalità non sia un mero strumento retorico, “uno dei tanti termini *mainstream*, ormai svuotati di senso e depoliticizzati” (Bello 2020, 11)?

A nostro parere, un modo che abbiamo è quello di “ripoliticizzarlo” (Bilge 2012) costantemente, ricordandoci che l'intersezionalità, come la *Critical Race Theory*, non si è posta come obiettivo semplicemente di comprendere le relazioni sociali di potere, ma di portare in primo piano dinamiche spesso invisibilizzate con il fine di trasformarle. “Intesa in questo modo, l'intersezionalità, come più in generale la *Critical Race Theory*, è un concetto animato dall'imperativo del cambiamento sociale” (Carbado, Crenshaw, Mays e Tomlinson 2013, 312).

Corresponding Author:
Annalisa Frisina
University of Padua, Italy
annalisa.frisina@unipd.it

DOI: 10.15167/2279-5057/AG2022.11.22.2087

Vogliamo considerarla infatti come “un intervento anti-razzista delle studiose femministe nere” (Davis 2020, 120) e pensiamo che in questa chiave possa esserci particolarmente utile per fare emergere i pervasivi processi di razzializzazione (Frisina 2020) presenti (anche) nella società italiana.

In questo nostro intervento, l’intersezionalità diviene pratica poetica e politica, all’interno di un movimento antirazzista attento alla materialità dei processi sociali (Palmi 2020). La scelta stilistica del testo risponde a questa esigenza: andare oltre i vincoli della scrittura accademica che spesso crea un’eccessiva distanza tra la riflessione scientifica e la sperimentazione di linguaggi che nascono dall’urgenza di trasformare la realtà, mostrando l’importanza di interrogarsi dialogando con chi vive nella propria quotidianità l’iniquità dei rapporti sociali.

Il punto di vista di Wissal Houbabi è quello di una figlia di un *Vu’ Cumprà*, che attraverso la poesia orale e urbana sa mostrare le intersezioni di “razza”, genere e classe che segnano la sua vita. Nella parte centrale del testo verrà discusso lo spettacolo poetico multimediale “Che Razza di Rap” (2020), mentre nella parte finale un estratto poetico di Wissal Houbabi racconterà di come la resistenza al razzismo in Italia passi anche attraverso la trasmissione intergenerazionale della parola/del concetto di Nafs (in dialetto marocchino: dignità, respiro).

2. *Che Razza di Rap*: “razza”, genere e classe attraverso l’esperienza personale di una figlia di un *Vu’ Cumpra’*

A.F.: Come studiosa bianca, non posso fare altro che imparare che cosa significhi vivere e contrastare il razzismo in Italia ascoltando chi si trova in una posizione di privilegio epistemico in quanto soggetto razzializzato. Infatti, per comprendere come si riproduce quotidianamente un sistema di dominio è necessario prendere sul serio l’esperienza specifica di chi si trova in posizione svantaggiata per quanto riguarda le gerarchie di potere, ma avvantaggiata per quanto riguarda la possibilità

di riuscire a conoscerne gli effetti discriminatori e a sviluppare uno sguardo critico, come ha suggerito W.E.B. Du Bois (Bhambra e Holmwood 2021, 186).

Come sai, ho apprezzato molto “Che Razza di Rap”¹, nel quale hai preso pubblicamente posizione contro la violenza del razzismo istituzionale attraverso il tuo sconfinato amore per la cultura hip hop. Vorrei ripercorrere con te il tuo spettacolo multimediale², nel quale racconti che cosa significa essere donna e figlia di un “Vu’ Cumprà”. Lo spettacolo “*Che Razza di Rap*” non è solo protesta, ma anche un viaggio intimamente politico attraverso la tua vita in sei “cartoline”.

La tua prima cartolina risale all’infanzia. Il viaggio sembra essere il tuo destino, un continuo andirivieni tra le tue due case, l’Italia e il Marocco. Ogni anno ti sembra di essere al centro di una clessidra. Attraversi il Mediterraneo sulla stessa barca con altri figli di emigranti marocchini e la prospettiva si capovolge. Racconti di una bambina fortunata, che viene dall’Europa, che parla diverse lingue e che può contare sull’amore della sua famiglia allargata.

W.H: L’infanzia e l’adolescenza chiede di processare una quantità di stimoli, contraddizioni, conflitti interni ed esterni che plasmano la propria identità. La cosa difficile, in età adulta poi, è farsene una ragione. Rendersi conto che da questa condizione di movimento non si scappa, non ci sarà mai (per persone diasporiche) un luogo fisico in cui potersi adagiare e dire: qui io mi sento riconosciuta per quello che sono. È una sofferenza necessaria.

Vale la pena? Dipende, è una trattazione continua, alle volte si creano crepe dentro di noi, come voragini; altre volte sembra di possedere il superpotere di vivere due e più vite contemporaneamente.

È difficile trovare una comunità di persone che possano condividere lo stesso sguardo, è difficile spiegare i propri sentimenti, si è fondamentalmente una grande

¹ Questo lavoro nasce dall’amicizia con Giuseppe Pipitone (noto anche come U.net), studioso di rap e antirazzismo negli Stati Uniti (U.net, 2018). <http://www.hiphopreader.it/cherazzadirap/>

² https://mediaspace.unipd.it/media/Che+Razza+di+Rap+What+Rap+are+you+from/1_4gu0c4jg

anomalia del sistema. Le esperienze però, che custodiamo dentro alla diaspora, a questo movimento costante, incessante, precario... è la sensazione di venire da un altro pianeta.



Fig.1 - Prima cartolina (*stillframe* sull'amore familiare)

A.F.: La tua seconda cartolina proviene dalla scuola elementare. È il primo giorno di scuola, ti senti “strana”, gli altri bambini ti fanno sentire straniera. Il tuo desiderio è quello di diventare invisibile, ma la tua pelle e i tuoi capelli ti rendono ipervisibile. I tuoi compagni di scuola ti chiamano “scimmia”. Quando l’insegnante chiede quale sia il lavoro dei tuoi genitori, rispondi: “Vu’ Cumprà”. Ti pesa lo stigma della povertà nel lavoro di tuo padre. Un bambino ti dice: “Il lavoro di tuo padre è il marocchino”.

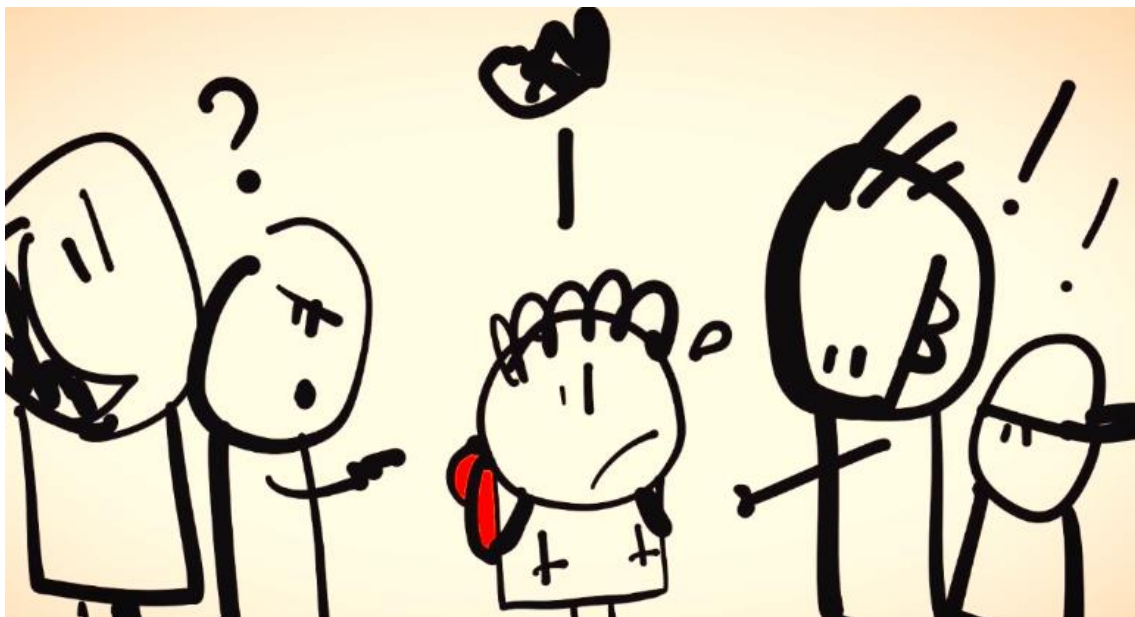


Fig. 2 -Seconda cartolina (*stillframe a scuola*)

W.H.: Sentirmi strana è dato dal fatto che sono straniera. Ero l'elemento particolare che si smista nelle varie sezioni, credevo di essere speciale perché bastavano una o due persone come me per classe. Non era il Marocco in particolare a costituire la mia stranezza, non erano le mie origini, era questo sguardo dominante su noi figli/e di stranieri a farmi sentire strana. La mia prospettiva invece è quella di una figlia della diaspora.

Naturalmente nel termine "diaspora" non c'è solo il lato pratico di andare e tornare/ tornare e andare. Ci sono degli squilibri evidenti tra il paese A e paese B, ci sono stereotipi costruiti e cristallizzati che nascono molto prima di me, stigma della società che non allevia affatto la condizione di povertà in cui vivevamo, aspettative da parte della famiglia nel paese B che si illude (forse consapevolmente) che "noi" in Europa facciamo una vita da europei, sicuramente ogni volta che torniamo lì, ci mascheriamo da persone alleggerite da questo peso che l'occidente ci butta addosso.

Crescere sapendo che nessuno intorno ti sta capendo, e per te stessa fai fatica a capirci qualcosa, siamo sempre e costantemente delle sopravvissute quando riusciamo poi a raccontarlo. Il razzismo qui diventa solo un aspetto particolare di un mondo infantile che tende a giustificare forme di bullismo. È stato molto utile avere a che fare con i bambini, sono la voce non filtrata dei propri genitori, con l'ingenuità crudele e la leggerezza di non saper pensare ancora.

A.F.: La terza cartolina proviene dalla “questura”. Racconti di come con la tua famiglia abbiate vissuto il razzismo istituzionale e di come ti sia sentita straniera nel tuo paese. Di quanti documenti hanno bisogno i migranti e i loro figli per vivere “regolarmente” in Italia? È come un gioco impossibile. A me pare che il tuo umorismo smascheri la chimera della meritocrazia e mostri la dignità e la resistenza delle famiglie di origine immigrata attraverso gli occhi di una bambina.

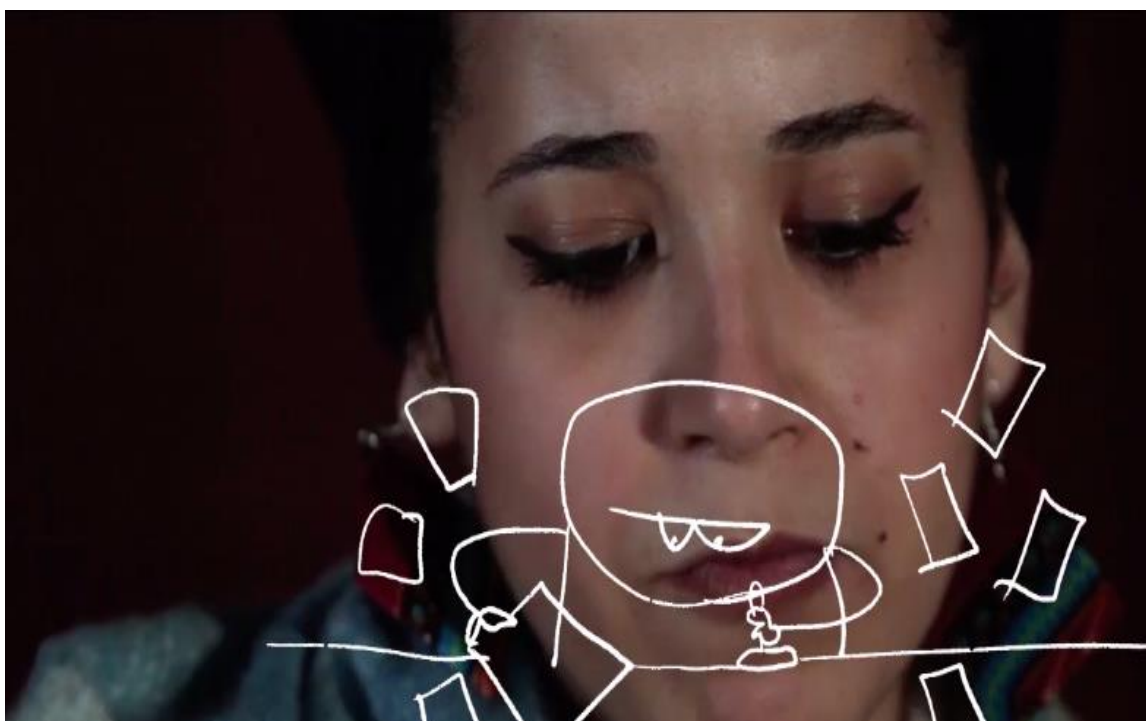


Fig. 3 - Terza cartolina (stillframe della “questura”)

W.H.: È quel “giorno particolare”.

La scuola si saltava per tre motivi: vacanze, malattie, questura. Quindi, nella mia percezione, la questura era una cosa da mettere tra le eccezionalità più assolute, a casa mia era severamente vietato saltare scuola per qualsiasi altro motivo possibile. Non solo, riscontravi che quella “assenza giustificata per motivi familiari”, era una specie di incontro clandestino tra bambini immigrati dello stesso istituto. Ci incontravamo in questura, avendo ricevuto lo stesso appuntamento, e sapevamo che eravamo lì perché eravamo strani / speciali / stranieri.

Tornando a scuola il giorno dopo si evitava di parlarne, i genitori preferivano che noi non dicessimo nulla della nostra “condizione” e i bambini ci guardavano effettivamente come degli alieni da timbrare.

Ho iniziato ad occuparmi della burocrazia familiare abbastanza presto, alle elementari sapevo già il profilo “immigrato” di quali pezzi di carta si compone. Il carico di tensione era molto alto, la nostra vita era una trattativa con quel documento finale che racchiude tutto, il permesso di soggiorno: la propria vita appesa ad un documento, vivere per generare quel documento, l’equilibrio si scontra il giorno della questura.

Il giorno della questura è una vera e propria sceneggiata surreale, per quanto la si faccia sembrare un atto burocratico, molti archetipi, posizioni, energie, sogni si muovono in ambienti che hanno spesso un’architettura opprimente.

A.F.: La quarta cartolina è un dialogo con tuo padre. Dove è casa? Tuo padre non ha dubbi: in Marocco. In Italia si sente un ospite. E per te, sua figlia? Ai suoi occhi, cercavi di passare per un’italiana. Nel video mostri come l’appartenenza marocchina possa essere vissuta come un marchio di inferiorità in una società prevalentemente bianca dove i bambini come te sono invisibilizzati. Tuo padre era preoccupato per te, del fatto che avresti potuto vergognarti della tua famiglia, delle

tue origini e della tua classe sociale. Per questo ti ha ricordato che sei figlia di un Vu' Cumprà.

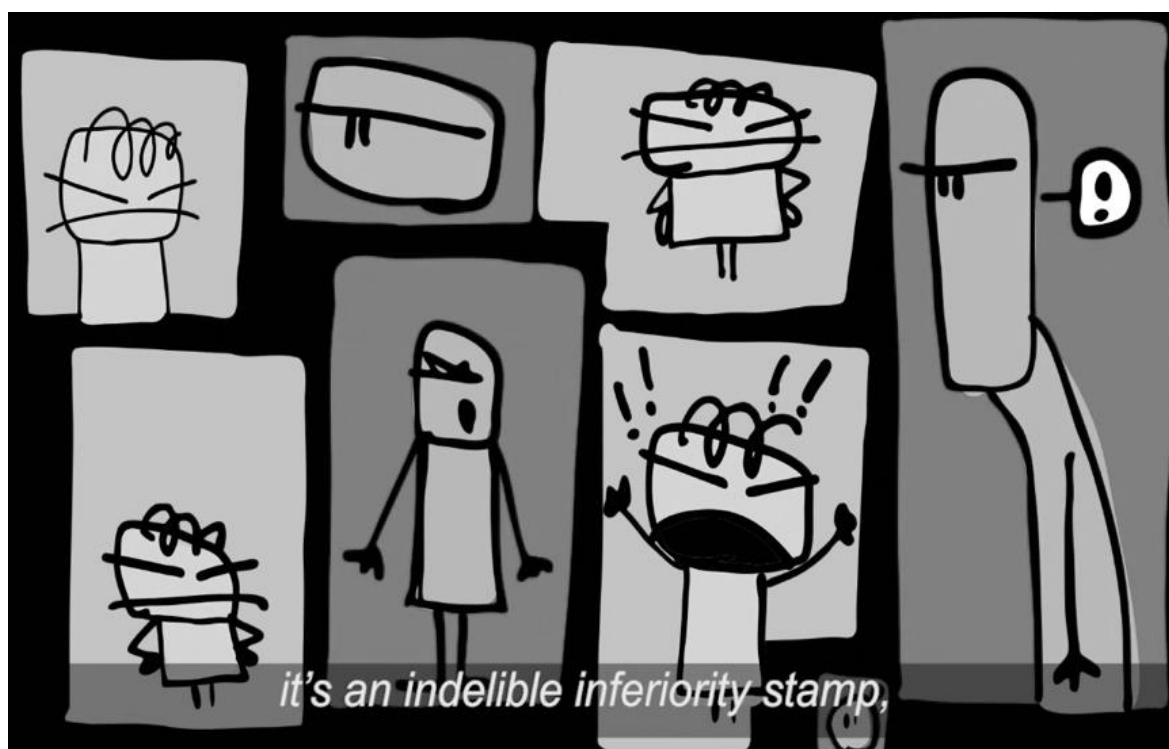


Fig. 4 - Quarta cartolina (stillframe sull'“essere marocchino”)

W.H.: Questo progetto a mano a mano che va avanti ci porta dall'infanzia all'età adulta. Qui mi posiziono in quella fase adolescenziale in cui iniziano i veri dibattiti tra me (“2^a generazione”) e mio padre (“1^a generazione”). Cioè tra lui che è come se fosse atterrato su Marte e io che è come se avessi saltato 500 anni storia. Spazio e tempo sono due coordinate che abbiamo dovuto affrontare, lo abbiamo fatto in maniera diversa e la crepa tra noi pulsa dello stesso sangue ereditato.

Il problema centrale è il riconoscimento reciproco, nel bel mezzo della mia formazione come individuo, devo sentirmi riconosciuta per ciò che sono e riconoscere chi ho intorno a me; l'incapacità di sapersi vedere crea forti fratture, ma spesso i limiti sono più grandi di noi.

Essere forti e fragili a tempi alterni, categorici laddove tutto è precario, scontrarsi orgogliosamente, amorevoli nonostante tutto. Molte discussioni laceranti sono per me oggi di ispirazione assoluta, sono riuscite a farmi superare i limiti della mia sopportazione e del mio stesso pensiero. È stato un percorso necessario che ha alimentato la mia idea di radicalità.

A.F.: La quinta cartolina nasce da una crisi esistenziale, quando non riuscivi ad accettare di essere figlia di immigrati marocchini, di una famiglia povera e di essere una donna. Eri stanca di sentirti inferiore! Il rap ti ha salvata, è diventato il tuo primo mezzo di autodeterminazione. Ascoltando la musica rap, ti sei sentita trattata da pari a pari, ti sei appropriata di un linguaggio urbano diretto che va dritto al cuore e al cervello. In seguito la *slam poetry* è diventata parte di un processo di emancipazione personale e collettivo, un modo per opporsi alla sottomissione, al vittimismo e al silenziamento dei dominati.



Fig. 5 - Quinta cartolina di Wii (fotogramma sull'“essere salvata dal rap”)

W.H.: Dopo la mia famiglia c'è stato il rap. La cultura hip hop è uno spazio non fisico, non circoscritto da confini nazionali, non vincolato da una superiorità razziale ma basato sul "ciò che hai da dire". È una cultura che nasce dal niente e diventa un riferimento per una comunità globale.

Spesso mi imbarazza quanto la cultura hip hop venga stigmatizzata dal mondo intellettuale come se fosse una terapia per persone disagiate, l'hip hop è riuscito a fare quello che tanti "professionisti del sociale" non sarebbero riusciti a pensare. Semplicemente la sintonizzazione di un'esigenza con la forza dell'urgenza generazionale tramandata da quasi 50 anni.

Tupac Shakur è stato il mio riferimento da subito, ha dato senso alla mia inquietudine che si è trasformata in rabbia, la mia depressione in rivalsa.

Per chi non ha una terra in cui può sentirsi pienamente a casa, sapere che ovunque nel mondo avrei potuto condividere la mia più grande passione, è stato il punto di riferimento a cui aggrapparmi per non crollare del tutto. Oggi, invece, sono in una fase in cui ho bisogno di dare altrettanto ciò che ho ricevuto.

A.F.: La sesta cartolina è quella del passaggio alla cittadinanza italiana. È chiaro il tuo rifiuto di essere "fatta di carte", che sembrerebbero poter stabilire il valore di una persona. Ti senti libera e solo il Mediterraneo può essere il tuo specchio, lo stesso mare che tiene unite Trieste e Tangeri. Le tue appartenenze resteranno plurali e sarai sempre l'unica a dire l'ultima parola sul tuo destino.

W.H.: Siamo più carta che carne, direi che può andare bene come sintesi. Ho vissuto per qualche anno a Trieste prima di trasferirmi a Bologna. Anche in questo sono diventata ossessiva: continuare a cambiare città e vedere come mi trasformo in relazione al contesto. Un filosofo spagnolo che si chiama Ortega Y Gasset lo spiega in maniera altrettanto semplice: "Io sono io e la mia circostanza ($A=a+b$), se non salvo lei non salverò me stessa.



Fig. 6 -Sesta e ultima cartolina (inquadratura sul rifiuto di “essere fatta di carte”)

Questo costante pensarsi inserita in un contesto che non mi può mai inglobare del tutto, costruire un processo da cui posso assorbire e restituire, per poi ripartire di nuovo da capo. Come dicevo alla prima cartolina, dobbiamo farcene una ragione. Ma per “farmene una ragione” voglio almeno poter dire che questo stato-nazione lo conosco nel profondo, Trieste che è stata la mia sesta città/circostanza, mi ha permesso di riflettermi sul mare e osservare il faro. Elementi simbolici ma anche concreti. Una città di confine che chiude la rotta balcanica da est, che ha fatto esplodere gli estremismi, che rappresenta un “italianità” conflittuale tutt’oggi, relegata a ernia di una penisola, una città decadente, che non è più il cuore di un’Europa imperiale ma solo una cerniera con l’est.

A Trieste ho osservato da uno strano margine la percezione delle cose, era tutto più nitido e strano allo stesso tempo. Così come è stato strano pensare che l'odissea della questura finisse lì.

Prendere la cittadinanza italiana, per quanto lo desiderassi da sempre, non mi ha placata. Ho sentito ancora più forte il bisogno di non farmi schiacciare dal valore espresso che i documenti hanno nella mia tasca.

È solo carta. Sembra facile a dirlo. Ma è così.

3. Una questione di *Nafss* (in *darija* marocchina: rispetto, dignità, respiro, anima)

In questo contributo abbiamo considerato l'intersezionalità una pratica poetica che ci permette di nominare rapporti di potere poco riconosciuti in Italia (il razzismo, sessismo e classismo che segna la vita di molte figlie delle migrazioni), ma anche una pratica politica, che sostiene processi emancipativi. Ma come pensare a questa emancipazione possibile? In quale/i lingua/lingue?

Adottando una prospettiva sociologica post e decoloniale (Bhambra e Holmwood 2021, 211-212), è possibile riconoscere che la soggettività moderna ha preteso di avere un vocabolario di libertà e autonomia tutto bianco. Come eredi della missione civilizzatrice europea/occidentale, siamo spinti a considerare gli/le "altri/e" come inferiori, facendo fatica a decentrarci e a riconoscere l'autorevolezza delle conoscenze che provengono dal Sud globale.

Vogliamo quindi concludere il nostro contributo condividendo una parola/un concetto che Wissal Houbabi ha imparato da suo padre, *Nafss*.

NAFSS

è quando scopri che non sarà il mondo intero a seppellirti se hai una buona dose di Nafss ereditata, e non sto parlando di “resilienza” o stronzate che servono a renderci eroici e affascinanti

è quando ti si tappa la vena e vai dal tuo capo e gli dici “oh ma lo sai che sei un disumano di merda? dammi i soldi della mia giornata, non hai l’umanità di portarci una bottiglia di acqua dopo dodici ore sotto il sole mentre ti raccogliamo il tuo cazzo di tabacco”

è quando prendi quella paga ridicola e ci vai a comprare bottigliette di acqua per portarle ai tuoi colleghi perché se il padrone è un testa di cazzo, qualcuno la dignità la deve preservare al posto suo

è quando decidi di fare il Vu Cumprà perché piuttosto che lavorare per un padrone razzista, alla base tutti sono razzisti FINO A PROVA CONTRARIA ma quelli che sono specializzati nel far lavorare gli stranieri e le straniere possono pure votare centro sinistra ma sanno ben difendere la propria posizione nell’ecosistema razziale

è quando te ne fotti altamente del giudizio normale che si ha del “vu cumprà”, insegni a tua figlia e ai tuoi figli che la cosa più importante è il rispetto e l’onestà con sé stessi, non ci sono scorciatoie per vivere a testa alta

è quando tua figlia cresce con la vergogna di avere un padre che fa PALESE-MENTE un lavoro da immigrato e cerca di farsi accompagnare sempre qualche centinaio di metri prima, o dopo, per non farsi vedere con una macchina stracarica di abbigliamento da “venditore vu cumprà”

è quando realizzi che la nostra famiglia viene da una cultura che si basa sullo scambio, sulla relazione, sulla contrattazione, trovare il giusto valore di ogni singola cosa in due: tra acquirente e venditore

è quando capisci che tutto si ribalta, e pensi che sia stata la scelta più dignitosa e rispettosa per la nostra educazione, rischiare e vivere nella precaria povertà pur di dire

cammino a testa alta

Nafss: orgoglio, dignità, respiro.... la traduzione è anima. Viene usata la parola Nafss per intendere tutte e quattro queste parole, solo anima è la vera traduzione, ma non si può intendere anima senza la capacità di saper sfidare chi ci opprime, saper alzare lo sguardo allo specchio e avere spazio e coraggio di fare un grosso respiro.

“va beh, ma ormai tu sei italiana” è la resa di chi ha provato ad annientarci, l’unica possibile risposta a questo non può che essere:

“e tu, invece, sei morto”

è logico.

Riferimenti bibliografici

- Bello, B.G. (2020), *Intersezionalità. Teorie e pratiche tra diritto e Società*, Milano, FrancoAngeli.
- Bilge, S. (2012), Repolitiser l'intersectionnalité!. Entretien accordé à IRESMO, partie I, Institut de recherche, d'étude et de formation sur le syndicalisme et mouvements sociaux, - <https://iresmo.jimdofree.com/2012/11/01/repolitiser-l-intersectionnalit%C3%A9-1/>
- Bhambra, G. e Holmwood J. (2021), *Colonialism and Modern Social Theory*, Cambridge, Polity Press.
- Carbado, D.W., Crenshaw K.W., Mays V.M. e Tomlinson B. (2013), Intersectionality. Mapping the Movements of a Theory, in *Du Bois Review: Social Science Research on Race*, vol. 2, n. 10, pp. 303-312 - <https://www.doi.org/10.1017/S1742058X13000349>
- Davis, K. (2020), Who Owns Intersectionality? Some Reflections on Feminist Debates on How Theories Travel, in *European Journal of Women's Studies*, vol. 27, n. 2, pp. 113-127.
- Frisina, A. (2020), *Razzismi Contemporanei. Le prospettive della sociologia*, Roma, Carocci.
- Palmi (2020), *Decolonizzare l'antirazzismo. Per una critica della cattiva coscienza bianca*, Roma, DeriveApprodi.